

Herbert Aptheker

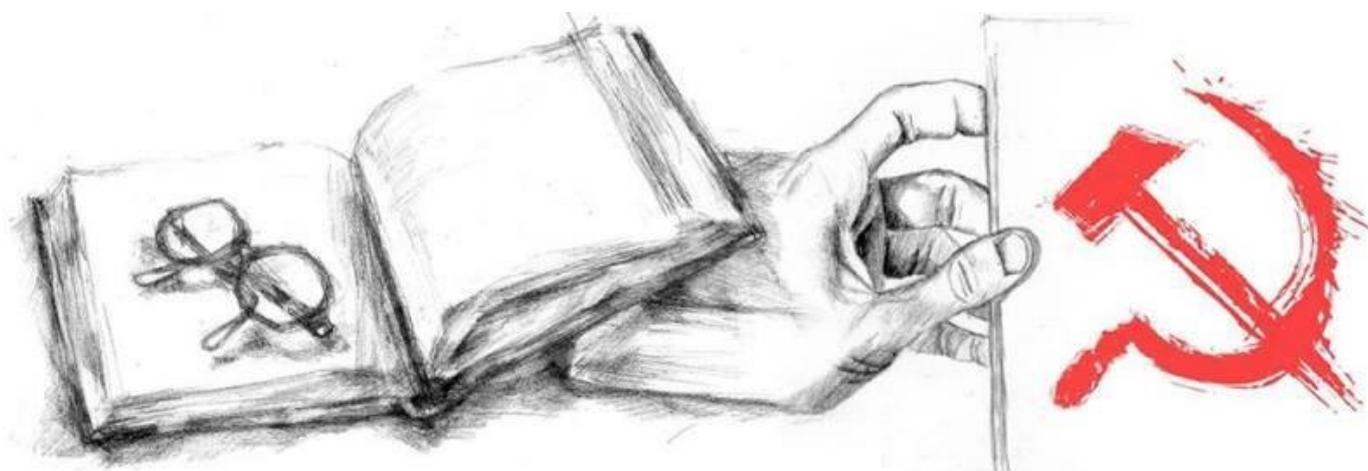
LA VERITÀ
SULL'UNGHERIA



Parenti

Proponiamo la lettura del testo di **Herbert Aptheker**. **LA VERITÀ SULL'UNGHERIA**,
pubblicato nel 1957 e tradotto da **PARENTI EDITORE, FIRENZE**.

Riportiamo qui ampi stralci del testo
in **La sintesi de La verità sull'Ungheria**
a cura della redazione di Critica Proletaria



CRITICA ★ PROLETARIA

Rivista Teorica del Partito Comunista

www.criticaproletaria.it

La situazione storica precedente alla liberazione

L'Ungheria, fino al 1945, è un paese fondamentalmente clericico-feudale, in cui il nazionalismo era connesso, in modo del tutto consapevole, alla reazione politica e il cattolicesimo serviva a santificare insieme il nazionalismo e la reazione. Tra le due Guerre, il fascismo clericico-feudale ungherese faceva del piccolo Stato un elemento di punta del cordone sanitario eretto dalle Potenze imperialistiche intorno all'Unione Sovietica: nel caso dell'Ungheria, però, la partecipazione a questo schieramento veniva ad assumere un significato speciale, sposandosi col fervore nazionalistico profondamente radicato dell'ostilità magiara verso gli slavi, e quindi verso la Russia. L'Ungheria fu definita una volta da Hitler come «il nostro migliore alleato». Tra i principali effetti delle decisioni attuate a Monaco e dopo Monaco, tra il '38 e il '39, figurò il passaggio all'Ungheria di ampie porzioni di territorio tolte ai suoi vicini. Per questi vantaggi l'Ungheria pagò con la rapida e totale partecipazione alla seconda guerra mondiale a fianco di Hitler.

Se l'Ungheria si distingueva, prima della liberazione, come la nazione più sciovinista e nazionalista tra i paesi sciovinisti suoi vicini, anche il sistema della concentrazione fondiaria, come vigeva in Ungheria fino al 1945, è senza rivali in una zona dove questa concentrazione era pure, in genere, molto elevata e, come la politica estera si basava sull'aiuto tedesco, così lo stesso sistema di anormale concentrazione fondiaria aveva bisogno, per mantenersi, dei puntelli che gli venivano offerti dalla Germania, con un vasto proletariato agricolo che viveva al di sotto del livello di sussistenza, ciò fino al 1945. Il maggior proprietario terriero era la chiesa cattolica. D'altro lato nell'Ungheria di prima del '45, si contavano mezzo milione di famiglie contadine senza terra, 360.000 famiglie proprietarie delle cosiddette fattorie nane, cioè, di appezzamenti così piccoli che esse erano senza terra dal punto di vista pratico, ossia ancora, 1 milione e mezzo di persone che disponevano di parcelle minuscole e comunque molto al di sotto del minimo necessario per trarne da vivere. Dal punto di vista demografico, il risultato era una «sovrappopolazione» cronica, e una spaventosa sottooccupazione. Il quadro presentato è così fosco che chi scrive non sa trovare nulla cui esso possa venir paragonato, neppure nelle più amare descrizioni della Russia zarista. Fino alla fine della prima guerra mondiale ancora, i contadini non avevano il diritto di voto.

L'industria, nella vecchia Ungheria, era straordinariamente scarsa. Le maggiori società, nelle cui mani si trovava quel tanto di attrezzatura industriale di cui il paese disponeva, – miniere di carbone e di bauxite, comunicazioni, pochi pozzi petroliferi alcune acciaierie e stabilimenti tessili – erano in buona parte possedute e dominate dal capitale straniero: inglesi, olandesi, tedeschi, francesi e americani. Anche nel sistema bancario ungherese il capitale straniero, specialmente anglo-americano, era largamente rappresentato.

La moderna legislazione sul lavoro era pressoché ignorata; mancava un'organizzazione di previdenza e sicurezza sociale, non c'era né un sistema di assistenza pubblica né un'assicurazione per la disoccupazione.

Quanto alla situazione politica, se è vero che in tutta Europa i socialdemocratici svolsero il ruolo di difensori dell'ordine borghese, in nessun luogo il partito socialista ufficiale vi si accinse in modo così aperto e solennemente proclamato come in Ungheria, ottenendo dal Governo una clausola particolare, in virtù della quale venivano garantiti al loro partito, quale «Leale Opposizione», un certo numero di seggi in Parlamento. Per tutto il tempo dell'alleanza tra Horthy e Hitler e della partecipazione dell'Ungheria alla guerra come elemento importante della coalizione nazista, ossia dal 1941 a quasi tutto il 1944, il partito socialdemocratico funzionò legalmente e indisturbato da Horthy. Durante i quasi quattro anni di guerra, l'invasione hitleriana e horthyista dell'Unione Sovietica, l'apparato socialdemocratico, con la sua rappresentanza parlamentare e la sua stampa (l'organo

ufficiale del partito apparendo sempre regolarmente), si adoperò fondamentalmente «a rendere popolare la guerra presso la classe operaia». Nel frattempo, il movimento comunista era stato posto fuori legge: i suoi membri arrestati, condannati a lunghe pene detentive, e non di rado sommariamente uccisi dalla polizia e dagli altri agenti della Reggenza.

L'antisemitismo dell'Ungheria di Horthy non sembra sia stato più intenso di quello che regnava nella Romania o nella Polonia contemporanee – ma naturalmente, questo significa solo che esso non aveva rivali in tutto il mondo.

Il potere della chiesa cattolica in Ungheria era probabilmente più grande che in qualunque altro paese dell'Europa orientale, compresa la Romania e la stessa Polonia. Fino al 1948, tutte le scuole, e la maggior parte degli istituti d'istruzione superiore, erano scuole e istituti religiosi: la chiesa cattolica ne controllava direttamente il 65%.

La Resistenza al nazifascismo, pur non del tutto assente, fu costituita da sforzi sporadici, poco più che azioni individuali.

Le distruzioni portate dallo scontro di armate gigantesche, che si spinsero avanti e indietro per mesi nelle campagne e nelle città ungheresi, furono terrificanti. Nessun paese – forse neppure la Polonia o l'Unione Sovietica – soffrì danni materiali tanto estesi, in proporzione, come l'Ungheria. Inoltre, la ritirata degli hitleriani verso occidente fu accompagnata dalla rimozione di tutto ciò che poteva essere di qualche utilità e apparisse trasportabile.

Il trattato di pace, concluso nel 1947, stabiliva le riparazioni che l'Ungheria doveva pagare per i danni inflitti dalle sue forze d'invasione: 200 milioni di dollari, in natura, all'Unione Sovietica, e un totale di 100 milioni alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia.

Il nuovo governo di coalizione e le prime riforme

Nell'ottobre del 1944 si costituì un Governo Libero ungherese di coalizione, sotto la presidenza di Ferenc Nagy, capo del più forte partito legale non-nazifascista, i «piccoli proprietari», e con rappresentanti dei partiti socialdemocratico, comunista e contadino. In questo governo emergeva la figura di Matyas Rakosi, il quasi leggendario capo comunista, antico membro del governo di Bela Kun, che aveva subito più di sedici anni di prigione e di tormenti sotto Horthy e aveva poi vissuto in esilio diversi anni nell'Unione Sovietica. Al ritorno di Rakosi, c'erano ancora nel paese forse 10.000 comunisti vivi, che avevano mantenuto le loro convinzioni e i legami col partito. Tutti gli altri partiti avevano continuato a funzionare legalmente sotto Horthy, e sebbene alcuni dei loro seguaci, specialmente fra i socialdemocratici, avessero subito persecuzioni, nessuno di loro aveva visto qualcosa di lontanamente simile alla repressione e alla distruzione fisica che era toccata ai comunisti; d'altra parte, nessuno di loro aveva così chiari titoli di antifascismo, ed era ovvio che questa precisamente sarebbe stata la condizione minima per tutti della partecipazione all'edificio della nuova Ungheria.

La Legge di riforma agraria promulgata dal Governo di coalizione il 15 marzo 1945, trasformò l'Ungheria, e rimarrà sempre come un merito essenziale e duraturo del Governo di coalizione. Essa prevedeva l'espropriazione e la redistribuzione di circa 3.200.000 ettari di terra, ossia di più di un terzo di tutto il paese. Però rimasero ancora senza terra o praticamente senza terra forse 100.000 lavoratori agricoli: e l'impiego delle loro braccia sugli appezzamenti generalmente rimpiccioliti della campagna ungherese costituiva un problema di difficile soluzione. Già nel 1947 vi erano nel paese 800 cooperative contadine. Nello stesso tempo, il lancio del piano triennale ungherese

nell'estate di quell'anno va visto, in parte, come uno sforzo per «assorbire l'eccesso di popolazione agricola nell'industria mediante una sistematica industrializzazione del paese».

Gli accordi di Yalta prevedevano di tenere «libere elezioni», aperte «a tutti gli elementi democratici della popolazione». Ciò che significava, se almeno doveva significare qualcosa, che gli elementi nazisti, fascisti e antidemocratici non dovevano poter partecipare alle elezioni; che le organizzazioni e partiti di tal natura dovevano essere sciolti e vietati, e che i popoli interessati potevano scegliere liberamente il tipo di governo che loro piacesse, purché non fascista o antidemocratico. Ma, in Ungheria, questo precisamente rappresentava un enorme problema, perché è un fatto storico che uno solo di tutti i partiti ungheresi aveva rifiutato di convivere o di adattarsi al fascismo di Horthy, il partito comunista. Nello stesso tempo, tutti gli altri partiti – i piccoli proprietari, i socialdemocratici e i contadini, per non parlare dei partiti della destra hortysta e fascista, tra cui quello dominato dalla gerarchia cattolica – erano stati legati e tollerati durante il regime di Horthy, e avevano agito apertamente come sostegni dell'orientamento generale della politica interna ed estera del regime. Ciò valeva per gli stessi *leaders* riconosciuti di quei partiti.

Non vi può essere dubbio, del resto, che molti elementi reazionari e opportunisti (e peggio) entrarono anche negli altri partiti, compreso quello comunista. Al contrario, i fatti indicano che proprio nei primi tempi il partito comunista, le cui vecchie forze erano state pressoché sterminate, cercava disperatamente di attirare nuovi membri, semplicemente per disporre di persone da destinare ai compiti immediati e a tutte le piccole mansioni necessarie, lasciando da parte l'esercizio di una qualche funzione di guida e di direzione. È certo che questa politica giunse a un estremo pericoloso, per non dire assurdo, se dopo il 1950 il partito comunista – anche tenendo conto della fusione coi socialdemocratici nel 1948, da cui nacque il nuovo partito operaio ungherese – poteva annunciare un seguito di 800.000 membri, in un paese che contava in tutto poco più di 8 milioni di uomini, donne e bambini!

L'unanimità ebbe fine sulla questione del socialismo, dove si delinearono le divergenze più profonde. Il partito nazionale contadino e i dirigenti dei piccoli proprietari, per non parlare dei gruppi alla loro destra, nonché l'ala destra della socialdemocrazia si pronunciarono contro l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione: il partito comunista, una parte considerevole dei capi socialdemocratici e la maggior parte della base socialista, insieme a una frazione incerta dei piccoli proprietari, chiedevano la collettivizzazione di questa proprietà (attraverso un processo graduale nel settore agricolo), e la creazione di una società socialista.

Nel novembre 1946, le cinque maggiori imprese industriali furono poste sotto l'amministrazione dello Stato; nel maggio 1947 lo stesso avvenne per le cinque banche principali: era un nuovo passo, più decisivo. Entrambi questi atti furono compiuti con una larga maggioranza parlamentare: ma in entrambi i casi (e specialmente nel secondo, che condusse alle dimissioni del Primo ministro Nagy) l'opposizione fu ormai estremamente aspra. Il risultato fu una crisi politica di primo ordine.

La nuova Ungheria andò per la seconda volta alle elezioni generali il 31 agosto 1947. Vi fu questa volta, molto più apertamente che nel 1945, un deciso intervento nella campagna elettorale da parte della gerarchia cattolica e del cardinale personalmente. Il partito comunista conquistò più voti di tutti gli altri partiti singolarmente presi: circa 1.800.000, pari grosso modo al 22% dei voti validi: a tre anni dalla liberazione, la maggioranza degli elettori ungheresi si pronunciava chiaramente per il socialismo, anche se in gradi e modi diversi.

Nel 1948 il XXXVII congresso annuale del partito socialdemocratico decise la fusione col partito comunista. Il partito comunista e il partito socialdemocratico cessarono allora di esistere come organizzazioni separate, e il loro posto fu preso dal partito unitario della classe operaia per la

costruzione del socialismo: il nuovo «partito dei lavoratori ungheresi».

Dopo la vittoria elettorale d'agosto – e l'unificazione dei partiti in febbraio, la sinistra era ormai in grado di compiere un altro passo nella direzione del socialismo. Essa propose la nazionalizzazione di tutte le imprese industriali con più di 100 dipendenti (salvo quelle di proprietà straniera). Ciò scatenò, come c'era da aspettarsi, un'opposizione da parte della destra almeno altrettanto violenta di quella che aveva cercato di impedire la nazionalizzazione delle banche: tuttavia, la trasformazione fu compiuta pacificamente e mediante un atto parlamentare. Con ciò, le strutture finanziarie, industriali e minerarie dell'economia ungherese erano ormai sostanzialmente socializzate; tre sfere restavano ancora per l'azione futura: l'industria di proprietà straniera, le imprese con meno di 100 dipendenti, e l'agricoltura.

Enormi furono i risultati nell'industria pesante. Più lento fu lo sviluppo della produzione dei filati di cotone e di lana: questi ultimi, in effetti, rimasero stazionari. Nell'agricoltura, il livello prebellico era stato raggiunto alla fine del 1949, un risultato apprezzabile se si tien conto della sistematica distruzione operata dalla guerra nel campo degli attrezzi agricoli, del bestiame da tiro, nonché dei bovini, ovini e suini.

L'adozione di una nuova Costituzione, che proclamava formalmente la Repubblica popolare in Ungheria entrò in vigore il 20 agosto 1949. Il 28 dicembre dello stesso anno fu compiuto anche l'ultimo passo, nel campo dell'industria, adeguato a questa forma politica: la nazionalizzazione di tutte le imprese con più di dieci dipendenti e di tutte le imprese possedute e controllate dal capitale straniero.

Le mire imperialiste

Il libro di Aptheker continua con una meticolosa descrizione del clima che si instaurò durante la guerra fredda; la sovversione programmata organizzata e pagata delle centrali spionistiche della C.I.A., un organo separato e clandestino del Governo, che spendeva le somme intorno al miliardo di dollari all'anno (in valuta corrente), al di fuori di ogni controllo del Congresso, reclutando creava una «legione straniera» anticomunista, la cui forza poteva giungere a 12.500 uomini (da arruolarsi in ragione di 2500 all'anno; il totale fu portato in seguito a 25.000), scelti fra gli emigrati dai paesi socialisti, disponendo dei servizi continuativi di 100.000 persone per gli organi spionistici, diffondendo nell'Europa orientale 500 milioni di manifestini; e attivando Radio Europa libera con 14 uffici stampa, 29 stazioni radiotrasmettenti, a cui si aggiungeva «Voce dell'America».

L'apparato imperialista aveva valutato che l'«anello debole» della catena degli stati, che erano rimasti al di fuori della NATO (1949) e avevano aderito al Patto di Varsavia, era proprio l'Ungheria, in cui il Partito Comunista era meno forte che negli altri paesi, la ricostruzione più difficile e i rapporti con l'URSS storicamente più complicati.

I progressi dal '50 al '54

In alcuni settori fondamentali della vita i mutamenti e le conquiste del dopoguerra furono consolidati e ampliati negli anni dal '50 al '54, il periodo del primo piano quinquennale ungherese. Essi videro, per esempio, l'organizzazione di un servizio di sicurezza sociale particolarmente notevole per l'assistenza garantita ai vecchi e ai giovanissimi; l'eliminazione della disoccupazione totale e parziale, piaga cronica e dolorosissima della vecchia Ungheria; l'effettiva generalizzazione delle ferie pagate per quindici giorni all'anno – qualcosa che molti lavoratori della vecchia

Ungheria non avrebbero neppure osato sognare.

Il progresso fu visibile in uno dei migliori indici delle condizioni generali di vita – il tasso della mortalità, che si ridusse alla metà di quello che era stato fra le due guerre; qui la flessione della mortalità infantile ebbe un peso particolarmente grande.

Lo sviluppo dell'istruzione ebbe alcuni aspetti impressionanti. In otto anni di regime repubblicano e popolare scomparve completamente l'analfabetismo totale, che sotto Horthy si estendeva al 12% della popolazione. Il numero degli studenti delle scuole superiori aumentava di circa quattro volte: e mentre ai vecchi tempi praticamente tutti gli studenti provenivano dalle classi medie e superiori, nel 1955 quelli provenienti da famiglie operaie e contadine costituivano ormai la maggioranza; quanto all'affiliazione confessionale, ogni discriminazione era stata abolita, e l'origine religiosa degli studenti non contava più per tutti, compresi gli ebrei.

Dal 1950 a tutto il 1953, le percentuali d'incremento dell'industria pesante furono più elevate (generalmente molto più elevate) in Ungheria che in qualunque altro paese a struttura socialista, con l'unica eccezione dell'incremento dell'industria pesante romana nell'anno 1950, che superò di poco quello ungherese.

Tuttavia nel 1953, anno della morte di Stalin, ci fu un radicale ripensamento in questa politica, sia in Ungheria che in altri paesi socialisti, a cominciare dall'URSS. Prosegue Aptheker:

Di nuovo, nel 1954, quando i paesi orientali allentarono la pressione sullo sviluppo dell'industria pesante, in Ungheria il rovesciamento degli accenti fu deciso e completo: solo in Ungheria la flessione fu così grande da far registrare una diminuzione, un incremento negativo rispetto al 1953. Un cambiamento così drastico e improvviso non poté andare senza violenti conseguenze disequilibratrici sull'intera economia del paese. Ancora una volta, l'Ungheria presenta una situazione eccezionale, in quanto la percentuale dell'industria pesante nella distribuzione degli investimenti è molto più alta, nel 1951, che non in ciascuno dei tre paesi che possono esser presi come termine di paragone e per i quali si hanno dati disponibili, cioè la Germania orientale, la Cecoslovacchia e la Polonia, uno sviluppo che metteva l'Ungheria al primo posto per il ritmo del mutamento in questo campo fra tutti i paesi socialisti, e portava questo paese fin'allora prevalentemente agricolo a far registrare nel 1951 un indice inferiore di meno dell'1 per mille di quello di un paese industrialmente maturo come la Cecoslovacchia.

In tutta l'Europa orientale era chiaro, dopo la guerra, che lo sviluppo socialista e la prosperità agricola potevano essere realizzati solo mediante la collettivizzazione. In Ungheria – certamente in vista delle necessità tanto pressanti – la campagna di collettivizzazione fu tuttavia spinta in avanti più velocemente e con una maggior misura di arbitrio che in tutti gli altri paesi dell'Europa orientale.

Anche nel settore delle spese militari l'Ungheria si distinse fra tutti i paesi vicini, e anzi non solo fra quelli. Nell'anno finanziario 1947-48 la percentuale degli stanziamenti per l'armamento sul totale delle spese statali fu, in Ungheria, pari a 4, ossia la più bassa in tutta l'Europa centrale e orientale: ma la politica del riarmo condusse questa proporzione al 36% nel 1952 – con un aumento delle spese militari di nove volte, maggiore di quello verificatosi in tutti gli altri paesi socialisti, e probabilmente in tutti i paesi del mondo. Nel 1952, l'Ungheria dedicava ormai alla preparazione militare una frazione del bilancio statale più alta che non tutti gli altri paesi socialisti.

Vi sono poi alcuni indici significativi che mostrano ancora come il ritmo di sviluppo assunse proporzioni enormi in Ungheria tra gli anni immediatamente precedenti e immediatamente successivi al 1950. Dopo la guerra, in tutti i paesi dell'Europa orientale, si verificò un incremento

considerevole della produzione industriale per operaio: nel 1953, questo incremento aveva raggiunto il 50% in Polonia e in Cecoslovacchia, e in Ungheria il 75%. Esso esprime certamente la piena utilizzazione della capacità produttiva, di fronte alla disoccupazione di massa degli anni '30: ma anche un aumento delle ore lavorative, sebbene manchino dati precisi su questo punto. Ciò anche se una buona parte dell'incremento, d'altra parte, può essere attribuita alla standardizzazione della produzione, al miglioramento dell'attività produttiva, e soprattutto ai grandi progressi delle tecniche industriali.

Il razionamento dei commestibili e di diversi altri generi poté essere abolito in Ungheria alla fine del 1949 – lo stesso avveniva a date diverse nei paesi vicini. L'abolizione del razionamento fu seguita in tutti da un moto ascensionale dei prezzi piuttosto rapido, ma ancora una volta, più in Ungheria che altrove: il costo della vita aumentò di oltre il 70 % dal giugno 1950 al dicembre 1951, mentre i salari aumentarono del 25% nello stesso periodo. L'aumento dei prezzi fu poi ancora stimolato dalla grave siccità del 1952, e nel complesso, fino all'estate '53, si ebbe una costante diminuzione dei salari reali. Tra la fine del '53 e il '54, tuttavia, furono prese misure importanti per alleviare la situazione, con lo spostamento d'accento di tutto il piano dalla concentrazione sulle industrie dei beni di produzione a quelle dei beni di consumo e all'agricoltura: così in meno di due anni si ottennero tre notevoli riduzioni dei prezzi, particolarmente dei commestibili, mentre venivano cancellati i pagamenti di tasse, le consegne obbligatorie e i debiti dei contadini alle stazioni di macchine e trattori rimasti arretrati negli ultimi anni. Arrestato il declino dei salari reali, nel corso del '54 si sviluppò una tendenza contraria, che riportò i salari reali a un livello pari al 1949, o anche lievemente superiore, entro la fine di quell'anno. Tra il '50 e il '53, un elemento che contribuì alla diminuzione dei salari reali fu la continua ridefinizione delle norme salariali, attuata in uno sforzo ininterrotto di accrescere il ritmo della produzione. Le norme-salario venivano modificate in senso ascensionale, ossia, in altre parole, veniva ridotto il compenso unitario per pezzo prodotto: contemporaneamente, la produttività media veniva spinta in avanti dagli stakanovisti. Un simile processo era in corso in tutti i paesi socialisti, ma esso raggiunse punte molto aspre proprio in Ungheria poiché la modificazione delle norme-salario non fu accompagnata da una riduzione dei prezzi, ma al contrario, da un loro aumento fin verso la fine del 1953, essa tendeva a provocare un aspro risentimento tra gli operai, salvo quelli in cui la consapevolezza di classe e di partito era più altamente sviluppata.

La storia dei pagamenti in conto riparazioni dimostra che essi costituiscono una fonte costante di difficoltà e di risentimenti: in questo caso, dove il grosso delle consegne doveva essere fatto al paese che gli ungheresi, per lo spazio di una generazione, erano stati educati a considerare come il nemico, la cosa non fu che peggiorata. In effetti, la linea di condotta dell'U.R.S.S. riguardo alle riparazioni ungheresi fu abbastanza generosa. Prima di tutto, fu concessa una dilazione dei pagamenti, da sei a otto anni; poi, il 20 gennaio 1948, l'Unione Sovietica annunciò la remissione di 17 milioni di dollari del conto riparazioni ungherese, e l'8 giugno dello stesso anno rinunciò al 50 % di tutti i pagamenti ancora pendenti. Gli accordi commerciali tra l'Ungheria e l'U.R.S.S. furono stipulati sulla base dei prezzi mondiali del 1948-49, che rimase valida negli anni successivi, sebbene, come si sa, i prezzi mondiali delle materie prime subissero nel frattempo aumenti considerevoli. Ma questo fatto andava a beneficio dell'esportatore di prodotti finiti e importatore di materie prime (cioè, nel nostro caso, dell'Ungheria), perché, a differenza dei prezzi delle materie prime, quelli dei prodotti finiti rimasero stazionari o subirono qualche flessione sul mercato mondiale, in buona parte in seguito agli sforzi dei capitalisti americani, tedeschi e giapponesi per liberarsi delle «eccedenze».

I “fatti” del ‘56

Il 18 dello stesso mese [luglio 1956] Matyas Rakosi si dimetteva. Nel presentare la sua lettera di dimissioni, di fronte al comitato centrale, egli adduceva le sue condizioni di salute, che erano andate peggiorando negli ultimi due anni. «Ma oltre a questo – aggiungeva la lettera – i miei errori nel campo del culto della personalità e della legalità socialista rendono più difficile alla direzione del partito di concentrarsi pienamente sui compiti che ci stanno di fronte». Così si dimetteva un uomo che per più di quarant'anni era stato un leale dirigente del movimento comunista; che aveva raccolto i soldati ungheresi contro gli invasori romeni nel 1919 al fianco di Bela Kun, aveva scontato sedici anni nelle galere di Horthy, sopportato anni di segregazione cellulare, sofferto ripetutamente la tortura, ed ebbe le piante dei piedi ridotte a pezzi senza piegare il capo; condannato a morte nel 1925, non aveva ceduto, ed aveva avuto un ruolo eminente nell'Ungheria liberata, fin dal 1945.

Il 21 luglio 1956 il comitato centrale del partito adottava una risoluzione, piuttosto prolissa ma di straordinaria importanza, intitolata «Unità del partito per la democrazia socialista». Essa conteneva dati precisi, altrimenti impossibili a scoprirsi, sulle violazioni della legalità in Ungheria; parlava di «gravi violazioni della legge» e di «persone innocenti, rivoluzionari, comunisti, veterani del movimento operaio» che erano stati fra le vittime, e dichiarava che le indagini, «ormai vicine al compimento», avevano portato alla revisione di 474 casi di ingiustizia. In altri 1100 casi, in cui fu confermata la colpevolezza dei condannati ma emersero circostanze attenuanti di varia natura, le pene furono drasticamente ridotte.

Verso la metà del 1953 vengono concentrati gli sforzi, riassunti e simbolizzati in un mutamento di persone che vide l'avanzamento di Imre Nagy a una posizione di rilievo nel partito e alla carica di Primo ministro nel Governo.

In effetti, i mutamenti nel corso dello sviluppo economico furono attuati assai velocemente, in particolare nel periodo dal luglio 1953 ai primi mesi del 1955. Fu ottenuto un miglioramento considerevole delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione, grazie, oltre che alla nuova politica, anche alle eccellenti condizioni atmosferiche del 1953, che resero possibile un raccolto record. Fra la seconda metà del '53 e il marzo 1954 si ebbero tre successive riduzioni dei prezzi, che migliorarono sostanzialmente le condizioni d'acquisto dei commestibili e di altri articoli di consumo fondamentale. L'annata 1953-54 vide un'attività edilizia che, se non era ancora sufficiente a risolvere una situazione critica, costruì però un numero di case doppio del 1952-53. Crebbero i salari operai, particolarmente quelli degli addetti ai lavori pesanti e delle categorie salariali più basse; e così pure gli stipendi dei professionisti, fra cui, in misura notevole, quelli degli insegnanti; e fu realizzato un aumento delle pensioni. Il volume materiale dei beni di consumo attualmente disponibili registrò un aumento decisivo: la qualità delle merci e il tasso della produttività per operaio, tuttavia, non fecero progressi.

Nel marzo 1955, pur riaffermando le decisioni fondamentali del giugno 1953 e la linea che ne era seguita, si criticava severamente il soverchio della svolta. In aprile, Nagy fu allontanato dalla carica di Primo ministro, e in novembre, essendosi egli dichiarato in aperta opposizione con le decisioni del marzo, fu espulso dal partito: ormai, un simile disaccordo non ebbe altre conseguenze che l'espulsione. Nagy, ormai al di fuori del partito, ma ancora con un considerevole seguito al suo interno, portò le sue tesi di fronte all'opinione pubblica in generale, e intraprese un'aspra e potente campagna contro la direzione e la linea del partito.

Nel luglio 1956, il sistema dei conferimenti obbligatori, impopolare fra le larghe masse di contadini,

fu solennemente abolito. Nello stesso tempo, in buona parte in seguito all'accresciuta iniziativa dei sindacati, i salari base minimi dei lavoratori a cottimo furono aumentati nei primi mesi dell'anno, con un effetto diretto sui salari di circa 170.000 lavoratori; contemporaneamente, si inaugurava un sistema di premi salariali che accresceva l'interesse materiale dell'operaio all'aumento della produzione. Il 1° maggio 1956 furono ridotti i prezzi di diverse migliaia di articoli di consumo, in misure variabili fra il 10 e il 40 %. A partire dalla stessa data furono ridotti da 43 a 42 ore settimanali massime e 36 minime gli orari di lavoro degli addetti a lavori pesanti o malsani. L'abolizione delle consegne obbligatorie, l'aumento delle tariffe salariali minime e la riduzione dei prezzi furono accolte dalla popolazione con particolare soddisfazione.

Dalla serie degli avvenimenti risulta in modo perfettamente chiaro che, a partire dal 1953, si erano ormai ottenuti mutamenti molto importanti nella pianificazione economica fondamentale del paese e nel funzionamento effettivo del partito e delle organizzazioni di massa, della loro direzione, e dello Stato, compresi gli organi del potere locale, il Parlamento, e gli organi giudiziari. I progressi nel senso della democratizzazione e del superamento della rigidità, della supercentralizzazione e del burocratismo erano stati grandi. Il ritmo dei mutamenti si era accelerato nell'ultimo anno, e nell'Ottobre, come vi era stata vittoria decisiva in Polonia, così essa appariva imminente in Ungheria. Già erano state fissate le date di riunioni, assemblee, rapporti e nuove elezioni importanti; e il nuovo orientamento della politica estera, simbolizzato dal comunicato ungaro-jugoslavo diffuso proprio il 23 ottobre, indicava tanto chiaramente quanto può mai esserlo un evento politico che un processo pacifico di purificazione del tipo più profondo era alle porte, come coronamento dello sviluppo che continuava da più di tre anni.

All'alba del 23 ottobre, il quotidiano del partito, *Szabad Nep*, usciva con un articolo di fondo dal titolo «Parata della nuova primavera», riferito ai movimenti, ai dibattiti e alle ventate d'aria fresca che percorrevano il paese. A tutto ciò il giornale dava il benvenuto. Menzionando particolarmente le dimostrazioni di studenti e giovani che erano preannunciate per quel giorno, le salutava ricordando e sottolineando con orgoglio il fatto che «*la grande maggioranza dei dimostranti prendono parte all'azione come fermi seguaci del socialismo*». Quest'ultima frase era in corsivo nel testo.

Verso le 22,30 del 23 ottobre, il comitato centrale si riunì in seduta d'emergenza: confermo Gerő come primo segretario del partito, ma prese una decisione di grande portata offrendo la carica di Primo ministro, per la seconda volta, a Imre Nagy. Contemporaneamente, i gruppi armati si radunavano, salvo quello asserragliato nel palazzo del giornale, e, nelle prime ore del 24 ottobre, si accingevano all'assalto di altri edifici pubblici. Soltanto verso le 8 del mattino il Consiglio dei ministri diede il primo annuncio dell'«attacco armato contro gli edifici pubblici e contro le nostre formazioni armate compiuto da elementi reazionari fascisti». Nel corso della mattinata, il Governo proclamò la legge marziale. Finalmente, ancora il 24 ottobre, prese un terzo passo: annunciando che «gli organi del Governo non hanno fatto conto della possibilità di vili e sanguinosi attacchi», il Consiglio dei ministri fece appello «alle formazioni sovietiche di stanza in Ungheria» perché venissero al suo aiuto, in conformità con le clausole del trattato di Varsavia.

Pur rispondendo affermativamente alla richiesta, le formazioni sovietiche, a quanto risulta, non intrapresero azioni armate degne di nota fino al giorno successivo: anzi, nelle prime ore, dal 24 ottobre fin verso mezzogiorno del 25, si videro truppe sovietiche fraternizzare con le masse ungheresi, che a lor volta non prendevano parte ad alcuna attività ostile. Mezzi di trasporto sovietici, fra cui dei carri armati, trasportarono perfino dei civili ungheresi ai punti di raccolta cui essi affluivano per pacifiche dimostrazioni.

Però, a Budapest riprendevano gli attacchi armati. Fu il giorno 25 che bande di armati incendiarono

il Museo nazionale, appiccando il fuoco contemporaneamente in una dozzina di punti diversi: lavoratori, semplici cittadini e alcuni pompieri cercarono di arrestare la distruzione delle opere d'arte inestimabili e dei documenti storici contenuti nel Museo nazionale: furono accolti dalle pallottole sparate dai tetti delle case vicine e da altri rifugi. Alla fine, le fiamme dominarono incontrastate e il superbo edificio, ricostruito nel 1945, fu ridotto ancora una volta a uno scheletro di rovine. Sempre il 25, nei villaggi fuori Budapest e nelle campagne, gruppi di armati da venti a cinquanta uomini, montati su veicoli e senza pretese o parole d'ordine di purificazione del socialismo o di qualunque altro genere, cominciarono a darsi alla caccia all'uomo. Questo era semplice terrorismo fascista, e nello spazio di poche ore, prima della fine della giornata, in circa quindici piccoli centri dei dintorni le bande procedettero sistematicamente al massacro di tutti i comunisti noti, presidenti dei Consigli locali, guardie di polizia e dirigenti di cooperative e collettivi. In questo momento, e ancora per diversi giorni, le truppe sovietiche confinarono il loro intervento soltanto *entro* Budapest, ciò che spiega i massacri diffusi che avvennero fuori della città.

Vi era però, diffusa nel pubblico per motivi che abbiamo cercato di chiarire, una facile disposizione ad accettare le voci più orribili, specialmente intorno ai russi: e su scala mondiale, l'apparato commerciale della stampa e della radio fece del suo meglio per inventare e ingigantire le storie di «atrocità». Oltre a questa sui 600 morti della piazza del Parlamento, un'altra tenace menzogna, propalata e ripetuta dovunque come per magia (ma le pagine che abbiamo dedicato alla C.I.A. possono servire a identificare il mago), fu quella che i «selvaggi» russi avevano massacrato, prima cento, poi duecento, e finalmente trecento neonati e bambini in una clinica di Budapest. Si videro anche le fotografie, coi loro bravi lettini vuoti, e la storia circolò da ogni parte. Solo il 13 novembre – quando l'ordine era ormai tornato e la favola non si poteva più sostenere – il *New York Times* pubblicò un dispaccio congiunto della *Reuter*, *Associated Press* e *United Press*, trasmesso dai corrispondenti da Budapest delle tre agenzie di notizie, in cui si stabiliva che nessuno dei 300 bambini era stato ucciso, in effetti, che «nessuno dei 300 o più bambini [della clinica] ha sofferto offesa».

Intanto però, fuori della capitale e soprattutto nell'occidente del paese – dove il confine con l'Austria era stato aperto fin dal mese di luglio, e dove, come vedremo, ogni sorta di strani personaggi entrava nel paese, a migliaia – continuavano le azioni di guerra contro la polizia e le formazioni militari ungheresi. L'Armata Rossa sembrava aver l'ordine di prender parte solo a misure di difesa del Governo nella città di Budapest, e non intervenne in questi combattimenti grandi e piccoli. Alla sera del 26 ottobre, gli insorti avevano il controllo della frontiera con l'Austria e di una dozzina di capoluoghi di distretto nella parte occidentale dell'Ungheria. Nel tardo pomeriggio del 26 le sparatorie ripresero anche a Budapest, e a partire da quel momento gli assassinii di singoli comunisti divennero frequenti anche in città. In effetti, i funzionari comunisti e i membri del Governo non tornarono alle loro case, a partire da quella sera, per timore di essere assassinati. La grande maggioranza del basso popolo di Budapest non prese parte ai combattimenti in nessuna delle loro fasi, e comunque non dopo il 26 ottobre. Ma gli operai, in generale, adottarono una posizione di apatia, di passività o di neutralità: amareggiate e disgustate dagli errori e dalle politiche ingiuste del passato, e pur non desiderando il successo della reazione e auspicando un socialismo rinnovato, ma senza fiducia nel partito (esso stesso ormai molto incerto e lacerato da lotte intestine), le masse operaie adottarono un atteggiamento di astensione, che di fatto diede mano libera a terroristi, reazionari e fascisti.

Il giorno successivo, 27 ottobre, fu annunciata una riorganizzazione del Governo: il Gabinetto consisteva ormai interamente di comunisti anti-rakosisti e di diversi capi di altri partiti. Ma le forze che per prime avevano fatto uso della violenza, e che persistevano nel servirsene, erano ben lontane

dall'accontentarsi degli sviluppi fin qui ottenuti. Esse non mostrarono alcuna intenzione di fermarsi a questo punto; e di giorno in giorno, rinforzi e sostegni per la loro azione affluivano in Ungheria attraverso la frontiera austriaca. Dalle zone insorte dell'Ungheria occidentale, e contemporaneamente da Radio Europa libera, da altre trasmissioni in Spagna, in Italia e in Germania occidentale, e ultimamente anche nell'interno dell'Ungheria stessa, venivano lanciate richieste sempre nuove, che riflettevano un ininterrotto spostamento verso la destra. Il 28 ottobre cominciò a essere avanzata la domanda della denuncia immediata e unilaterale del patto di Varsavia da parte dell'Ungheria, dell'immediata neutralizzazione dell'Ungheria, il cui *status* avrebbe dovuto essere garantito da un accordo delle quattro grandi Potenze, in cui le Potenze capitaliste avrebbero messo in minoranza l'Unione Sovietica per 3 a 1, e finalmente di mutamenti economici nel senso di una marcia indietro della socializzazione. Di più, a partire dallo stesso giorno cominciarono a venir diffusi messaggi radio in russo e migliaia di manifestini pure stampati in russo, incitanti le truppe sovietiche a disertare, ad ammutinarsi, ad unirsi agli insorti in una santa crociata contro l'Armata Rossa.

A partire dal 31 ottobre, dunque, le posizioni decisive nel Governo di Budapest non erano più nelle mani dei comunisti, ma piuttosto di una coalizione la cui maggioranza consisteva di un eminente socialista di destra e di tre non-socialisti. Nel pomeriggio dello stesso giorno [si] avanzò la proposta che al cardinale Mindszenty fosse concesso di «ritornare alla sua sede episcopale di Esztergom, e riprendendo la sua attività come Primate d'Ungheria, contribuire... alla nobile lotta che vede nelle sue file, in questo momento storico, ogni vero patriota». Mindszenty, che era stato rilasciato dalla prigione nell'estate 1955 e viveva in una sorta di arresto a domicilio in un possedimento che gli era appartenuto come principe, fu effettivamente liberato da questa forma di detenzione durante la serata del 30 ottobre. Egli dichiarò semplicemente: «Riprenderò l'opera dove la interruppi otto anni or sono». Ancora in quest'ultimo giorno di ottobre fu annunciata la ricostituzione del partito nazionale contadino, del partito dell'indipendenza, del partito democratico del popolo; il primo novembre si ricostituirono il partito cattolico del popolo e l'associazione cattolica nazionale. Ciascuno di questi movimenti aveva antecedenti che risalivano al regime horthyista e ai raggruppamenti antigovernativi del periodo 1945-48. Sempre il 31 ottobre, venne l'annuncio che il Consiglio nazionale dei sindacati ungheresi era sciolto, e che lo sostituiva una nuova organizzazione detta Federazione nazionale dei sindacati liberi ungheresi. Sempre il 1° novembre, Nagy tornò ancora una volta ai microfoni della radio per annunciare nuovi «progressi». All'ambasciatore sovietico a Budapest era stato comunicato da Nagy stesso che l'Ungheria denunciava senz'altro e seduta stante il trattato di Varsavia. Il Governo aveva proclamato ufficialmente la neutralità dell'Ungheria, e chiesto al segretario generale delle Nazioni Unite di mettere all'ordine del giorno «la questione ungherese» e lo *status* neutrale del paese; pure attraverso il segretario dell'O.N.U., Nagy aveva chiesto ufficialmente che la neutralità ungherese venisse garantita da un accordo fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica. Questo discorso di Nagy si chiuse con un saluto all'Ungheria «libera, democratica, indipendente e neutrale». L'ultimo attributo era un'aggiunta. Nessun cenno di «socialista».

Allo scivolamento verso destra soccorreva intanto la progressiva disintegrazione del partito dei lavoratori ungheresi. Privata di un partito marxista unito, attivo e fiducioso, la classe operaia stessa era come un corpo senza testa, le cui varie membra andavano simultaneamente in tutte le direzioni – di fatto, paralizzandola. Perciò, nel momento della spinta reazionaria, la società ungherese non disponeva di una forza di resistenza efficace e organizzata che vi si potesse opporre: e questo fatto accresceva di molto il pericolo di un'immediata soluzione fascista della crisi.

Poi, il tre novembre, fu annunciata ancora una volta la formazione di un nuovo Governo, e anche

questa volta il rimpasto rappresentava un ulteriore spostamento verso destra: su undici membri elettivi del Governo, due soli erano comunisti, Nagy e Losonczy; degli altri nove, tre appartenevano al partito dei piccoli proprietari, tre rappresentavano i socialdemocratici, due il partito contadino, e l'ultimo era un indipendente. Alla fine di ottobre non vi era più nessuna forma di controllo di frontiera, mentre il paese stesso – col Governo centrale sciolto e ricostituito quasi ogni giorno e tendente a spostarsi sempre più verso destra ad ogni nuovo cambiamento – si avvicinava a uno stato di caos, e cominciava a esser preda del terrore bianco. Nel frattempo, Radio Europa libera trasmetteva per l'Ungheria un programma di 20 ore al giorno. Esse invocarono insistentemente la continuazione dell'azione armata, promettendo a chiare lettere che importanti aiuti materiali sarebbero presto arrivati dall'occidente.

Non è vero che l'intera nazione abbia partecipato all'insurrezione. Se veramente le masse si fossero sollevate e avessero svolto un ruolo attivo, gli avvenimenti sarebbero stati di carattere e durata completamente diversi: quanto meno, si sarebbe vista una lotta generale e prolungata – una guerra civile su vasta scala – e non una serie di scontri molto limitati, nettamente sporadici e generalmente brevi. La maggioranza della classe operaia *non* prese parte ai combattimenti: restò alquanto apatica, generalmente in posizione di sfiducia verso i dirigenti in tutte le fasi, e sempre più diffidente man mano che il potere si spostava sempre più verso destra. Anche la massa dei contadini non partecipò alle azioni armate, e, nel complesso, si trovò alla opposizione del movimento verso destra quando questo cominciò a mettere in questione la riforma agraria. In effetti, vi furono casi di resistenza violenta dei contadini contro elementi delle «croci frecciate», fautori della restaurazione e proprietari fondiari, che cominciarono a mostrarsi apertamente dopo il 1° novembre.

In uno sforzo supremo per ricostruire un partito rivoluzionario marxista-leninista, libero dalla tirannia personale e purgato dal fuoco di anni di lotta e di terribili giorni di tormento, e che doveva fare appello all'aiuto armato dell'Unione Sovietica per cacciare indietro le forze della reazione e del fascismo, soffocare il terrore bianco, conservare integro il settore socialista e mantenere il suo sistema di difesa, ed eliminare il pericolo per la pace mondiale rappresentato da un'Ungheria reazionaria, centro della restaurazione nel cuore dell'Europa fu intrapreso il 4 novembre. Fu proclamata la costituzione del Governo rivoluzionario operaio-contadino d'Ungheria. Questo Governo nasceva dalla lotta contro l'errore, la rigidità e la tirannia rakesista, e contro il clericofascismo; nasceva dalla lotta per il socialismo, l'eguaglianza nazionale e la difesa della pace mondiale. Il 4 novembre, le unità dell'Armata Rossa ritornarono a Budapest con forze più grandi e con maggior decisione di quello che era avvenuto il 24 ottobre. I sovietici impegnarono soltanto mezzi corazzati meccanizzati: non furono usate forze aeree, e a quanto sembra, nessuno o praticamente nessun contingente di fanteria. I mezzi corazzati essenzialmente carri armati di media portata, condussero una battaglia di risposta, non di attacco attivo: dove gruppi di resistenza si manifestavano sparando, i carri armati sovietici rispondevano al finché la resistenza era cessata. Non ci fu un ordine generale di fuoco, né un intervento sistematico dell'artiglieria. Fuori di Budapest, vennero impiegati mezzi e tattiche simili: qui, essenzialmente, furono occupati i nodi e le arterie principali di comunicazione, e contemporaneamente, venne arrestata l'infiltrazione di gruppi avversari e di rifornimenti militari attraverso il confine occidentale.

Esame delle cause degli avvenimenti

Gli errori commessi in Ungheria sembrano rientrare in quattro categorie principali, connesse reciprocamente e ciascuna integrante e aggravante le altre. Esse furono: 1. Il non aver saputo fare un posto adeguato ai sentimenti nazionali del popolo ungherese. 2. L'insistenza in una politica

economica gravemente unilaterale, che condusse all'arresto dello sviluppo del benessere materiale delle masse e, in certi periodi, a un peggioramento delle loro condizioni, le quali non andarono mai al di là di un livello tradizionalmente alquanto basso. 3. La richiesta di un'«unità monolitica» in tutte le sfere della vita, realizzata con terribile rigore, e degenerata in grossolana prepotenza burocratica e in intollerabili violazioni della legalità, dei sentimenti umani e del più semplice decoro civile. 4. La mancata salvaguardia dello slancio rivoluzionario e della purezza morale del partito marxista-leninista.

1 ... è cosa chiara e ormai ammessa da tutti che l'Unione Sovietica, sotto la guida di Josif Stalin, praticò tattiche intimidatorie che spesso offendevano profondamente i sentimenti nazionali dei paesi fratelli, ma più deboli, che lavoravano alla costruzione del socialismo. Ciò non riguardò soltanto l'Ungheria, ma certamente non meno lei di altri paesi: e in sostanza si riassume nella fanatica preoccupazione, che caratterizzò la politica staliniana, per la più stretta unità e per l'universale adozione di politiche preformate che facevano un conto straordinariamente piccolo delle differenze e delle sensibilità nazionali. Così, ancora, i nomi di centinaia di strade e di dozzine di città e villaggi furono mutati, la lingua della potenza liberatrice venne sostituita, *al posto del tedesco*, come la sola lingua obbligatoria. La soluzione adottata in molti campi fu quella di trasportare meccanicamente i metodi in uso al momento nell'Unione Sovietica. Perfino le feste nazionali, o anche feste religiose dotate di profondi echi nazionali, furono lasciate cadere senza motivo apparente o arbitrariamente modificate. Parimenti, il nuovo emblema nazionale della Repubblica ungherese non avrebbe dovuto combinare i simboli del socialismo con le gloriose memorie di Petöfi e di Kossuth?

È chiaro, nel complesso, che i dirigenti comunisti, nello sforzo di eliminare gli ultimi vestigi dello sciovinismo e dell'aggressività nazionalista, che tanto erano stati diffusi in Ungheria, dimostrarono una grossolana insensibilità per sentimenti nazionali tanto profondi che potenti nel loro popolo, e si mostrarono troppo propensi ad adottare un atteggiamento di internazionalismo proletario che sapeva chiaramente di servile imitazione dell'Unione Sovietica – e quindi era tutto fuorché autentico internazionalismo proletario. La colpa di queste assurdità va attribuita, sembra ovvio, almeno in egual misura ai dirigenti sovietici, per aver permesso se non anzi incoraggiato, la loro attuazione.

Di pari passo con tutto ciò si ripetevano interminabilmente prolisse celebrazioni del debito dell'Ungheria verso l'Unione Sovietica per la liberazione dal fascismo: ciò che è una verità storica, senza dubbio, ma tutto anche la verità, può essere ucciso dalla retorica. Così, man mano che il tempo passava, e il rito del riconoscimento del debito nazionale verso i sovietici non accennava a diminuire, esso appariva a un numero sempre maggiore di ungheresi come una forma particolarmente ingrata di ossequio servile.

Il Governo della nuova Ungheria, sotto la guida di Rakosi, offese dunque in primo luogo i sentimenti nazionali della maggior parte dei suoi cittadini. I documenti di cui possiamo disporre mostrano chiaramente che ciò fu una delle fonti più importanti dello scontento popolare.

2. Il secondo elemento importante dello scontento popolare fu, soprattutto a partire dal 1949, la concentrazione profondamente unilaterale dello sviluppo produttivo sull'industria pesante a spese di quella leggera, insieme al ritmo grandemente forzato con cui fu perseguito lo sforzo di socializzazione dell'agricoltura. L'eccessiva concentrazione sull'industria pesante, a sua volta, fu uno dei fattori principali del progresso insufficiente, e per un certo periodo, del regresso, delle condizioni di vita delle masse oltre il livello relativamente elevato raggiunto all'inizio del 1950. Non vogliamo negare, con ciò, quel che anzi abbiamo cercato di mettere in luce in un precedente capitolo, ossia la profonda necessità dell'industrializzazione e della razionalizzazione e

collettivizzazione dell'agricoltura, sia per l'edificazione del socialismo che per il semplice miglioramento del tenore di vita. Questa necessità, che si presentava e si presenta tuttora, in vario grado, in tutta l'Europa centrale e orientale, era particolarmente viva proprio in Ungheria, ma una volta compreso questo e sottolineati gli effettivi risultati ottenuti dalla nuova Ungheria nell'edificazione di una economia attualmente e potenzialmente solida, resta vero che questa politica, storicamente giusta e necessaria, fu attuata con un metodo profondamente errato e con un ritmo gravemente forzato.

Ci limiteremo a richiamare tre punti essenziali. In primo luogo, il grado di concentrazione sull'edificazione dell'industria pesante fu più elevato in Ungheria che in altre parti del mondo socialista, e anche qui, sembra, si vide una ripetizione assai povera d'immaginazione di esperienze sovietiche compiute in circostanze diverse. In secondo luogo, l'abbandono di questa linea, nel 1953, fu attuato in Ungheria con un passaggio più brusco e radicale che in ogni altro paese. Finalmente, il ritorno parziale alla vecchia politica, che doveva rimediare l'eccesso di correzione del 1953, fu compiuto in Ungheria più rapidamente che altrove – entro il 1955 – ma ancora una volta, in forme più rigide ed esagerate. Specialmente netto, in particolare, fu il ritorno alla politica di prima del 1954 nell'agricoltura.

Non vi furono solo, in generale, la riduzione dei salari reali, l'intensificazione dei ritmi di lavoro, l'inasprimento del problema degli alloggi, la pressione sui contadini, particolarmente su quella maggioranza che era ancora al di fuori del settore socialista: oltre a ciò, lo squilibrio si faceva sentire in una serie di fatti abbastanza secondari, ma esasperanti, che, aggiungendosi ai più gravi motivi di insoddisfazione, accendevano l'inquietudine popolare.

3. In Ungheria, specialmente con l'intensificazione della guerra fredda – dal piano Marshall alla dottrina Truman, alla «pacificazione» della Grecia con le bombe al napalm, alla creazione della N.A.T.O. e all'inclusione in essa della Germania occidentale e di così scelti campioni del mondo libero come il Portogallo e la Turchia (anch'essa diventata «nordatlantica») – si svilupparono, dal 1949 alla metà del 1953, una rigidità, un insieme di metodi burocratici e di direzione amministrativa autoritaria, sempre più oppressivi e odiosi per strati sempre più larghi della popolazione. A ciò venne aggiungendosi, col tempo, l'imposizione estremamente rigida della dottrina dell'«unità monolitica», non solo all'interno del partito dei lavoratori ungheresi, ma in tutti i momenti e i settori della vita. La più rigida supercentralizzazione divenne la regola: le organizzazioni giovanili, studentesche, le organizzazioni degli scienziati, dei giornalisti, degli insegnanti, degli scrittori, furono unificate in modo che, per ciascuna categoria, non vi fosse più che un organismo unico su scala nazionale. Nel frattempo, altre organizzazioni, come le federazioni sindacali e quelli che avrebbero dovuto essere i più larghi raggruppamenti di massa, come il Fronte popolare, diventavano meri organismi di raccolta di contributi e vidimazione di carte.

Bisogna poi considerare il fatto che, verso il 1955, il partito raggiungeva la cifra di 900.000 membri, su circa 9 milioni di abitanti dell'Ungheria. Ciò significava, in realtà, un'enorme duplicazione delle istanze direttive e della stessa appartenenza alle organizzazioni di massa: e il risultato era che la direzione politica del partito tendeva sempre più a mancare di ogni contatto con la base e la voce diretta dell'opinione pubblica. Quando questo avviene – come avvenne largamente in Ungheria – si ha una situazione che incoraggia di per se stessa il burocratismo, il nepotismo, il favoritismo, le forme più grossolane di corruzione e di pura incompetenza. La centralizzazione dello Stato e del partito fu spinta in Ungheria, a partire dal 1949, fino alla quasi identificazione dei due organismi. Il risultato fu che la rigida unicità del partito e la sua crescente burocratizzazione si

impressero in tutte le strutture dello Stato: anziché conservare la sua funzione di ispirazione e di guida il partito divenne, con la forza dello Stato, onnipotente.

4. In Ungheria, gli anni dal 1949 al 1953 furono contrassegnati dall'istituzione di un sistema di violazione della legge, pieno di restrizioni di censura, crasse ingiustizie e soprattutto terribili violazioni dei diritti umani. In questa sede, non discutiamo i motivi: le azioni furono atroci, quali si adattano alle macchine repressive dei sistemi di sfruttamento. Dire che esse violarono i principi elementari del marxismo-leninismo è dir poco – esse violarono le più semplici considerazioni di umanità. Vittime delle peggiori espressioni del sistema furono comunisti e socialisti; il quadro generale delle illegalità e della paura si estese fino a gettar la sua ombra su buona parte della nazione. Il sistema della repressione, fonte basilare dello scontento fra il popolo, contribuì più di ogni altra singola deviazione a gettare il discredito su tutto il partito, e a scuotere la fede dei militanti nei fondamenti del marxismo-leninismo. Si diffuse largamente il sistema della censura. Ma, oltre a tutto ciò, apparve il terrore. I fatti irrefutabili che riguardano questo punto rappresentano per chi scrive qui qualcosa di altrettanto penoso per ogni altro essere umano – al di fuori degli infelici che ne furono vittime. A cominciare dall'arresto, dalla prevaricazione processuale e dall'esecuzione del dirigente comunista Laszlo Rajk, diverse migliaia di persone, per la maggior parte comunisti e socialisti, furono arrestate più o meno arbitrariamente, più o meno ingiustamente condannate, e in molti casi – forse qualche centinaio – iniquamente uccise.

I dirigenti del Ufficio della Sicurezza Statale arrestarono molti comunisti, che furono poi condannati dai tribunali in base ad accuse e testimonianze inventate e ottenute con la forza.

Conclusioni

Il 7 dicembre 1956 il comitato centrale provvisorio del partito operaio socialista ungherese ha pubblicato una risoluzione sulle cause e la natura degli avvenimenti di ottobre-novembre, che rappresenta l'analisi più completa della tragedia di cui si disponga finora. Il documento cominciava con le parole: «I fattori principali degli eventi che ebbero inizio il 23 ottobre sono ormai chiari». Questi fattori principali furono, secondo la risoluzione, quattro.

Primo. «La deviazione dai principi del marxismo-leninismo nella vita del partito e dello Stato, e nella vita economica», da parte della direzione di Rakosi e Gerö, a partire dal 1949. Questa «deviazione» si espresse in una «politica settaria e dogmatica, in un metodo di direzione che non tollerava la critica, in un corpo dirigente autocratico e burocratico». Conseguenza di questa politica fu la divisione del gruppo dirigente del partito, la sua separazione dalla base, e la divisione del partito nel suo complesso dalla classe operaia, dai contadini e dagli intellettuali. La correzione, quando venne, fu troppo lenta, specialmente da parte del gruppo che aveva la posizione più elevata, e che neppure dopo il XX congresso del P.C.U.S. seppe volgersi a riconoscere e correggere seriamente e organicamente «i suoi errori e i suoi crimini». La dimostrazione del 23 ottobre ebbe inizio come una manifestazione «di comunisti e di cittadini senza partito profondamente amareggiati»: e si inquadra nell'interno e lungo sforzo condotto «per la correzione di questi errori».

Secondo. «Un ruolo assai grave nello sviluppo degli avvenimenti ebbero» alcuni elementi dell'opposizione alla direzione suprema del partito, guidati da Imre Nagy e Geza Losonczy. I loro sforzi erano in buona parte lodevoli, ma la loro azione di critica diventò sempre più radicalmente distruttiva e cominciò a perdere lo spirito di partito e un qualunque orientamento di partito. A partire dalla primavera del 1956, questo gruppo portò la sua critica non costruttiva e spesso deformata

dall'esagerazione fuori delle file del partito, seminando nuove divisioni e nuovi elementi di confusione. Inoltre, il gruppo di Nagy e Losonczy, se si concentrò sulla critica, omise però di presentare un programma positivo, rendendo così la confusione ancora più profonda: e poiché il suo attacco era concentrato soltanto sulla direzione del partito, ne venivano incoraggiati gli elementi reazionari, dai quali a loro volta Nagyⁱ e i suoi seguaci non provvidero a separarsi.

Terzo: «Un ruolo fondamentale è stato svolto dalle attività controrivoluzionarie degli horthysti e dei vecchi proprietari fondiari e capitalisti, dirette alla restaurazione del sistema capitalistico e della grande proprietà fondiaria».

Quarto. «L'imperialismo internazionale ha avuto un ruolo essenziale e decisivo»: «il suo scopo era quello di rivolgere contro il socialismo le masse dei democratici. Ancor prima dell'ottobre esso inviò le sue scolte avanzate in Ungheria, in numero sempre crescente, per svolgere un'opera di sovversione. L'obiettivo finale dell'azione imperialista era quello di creare un nuovo focolaio di guerra in Europa».

La risoluzione riafferma che «la maggioranza dei giovani che scesero a manifestare nelle strade di Budapest il 23 ottobre, disgustata dagli errori e dai metodi di direzione della cricca di Rakosi e Gerö, lottava però per eliminare gli errori sulla via dell'edificazione del socialismo». Ciò valeva pure, osserva la risoluzione, per le province: in provincia, anzi, la devozione al socialismo era, non che minore, anche più completa che a Budapest. Fin dall'inizio, però, erano stati presenti gli elementi consapevolmente antisocialisti e ultrareazionari, e il vero e proprio ricorso alla violenza, caratterizzato dal modo perfettamente organizzato e disciplinato con cui si produsse, fu opera di controrivoluzionari specificamente addestrati. In effetti, «la caratteristica essenziale della sollevazione *armata* che ebbe inizio il 23 ottobre fu quella della controrivoluzione».

Il Governo Nagy scivolò progressivamente verso destra, e alla fine, quando la reazione aperta e il terrore bianco dominavano il campo «li copri e li avvantaggiò col suo nome».

«[Si] riconosca che vi sono stati gravi errori e che i comunisti non hanno saputo a tempo affrontarli e correggerli, ma non si neghi che lì ci siamo trovati di fronte, in un momento decisivo, a un combattimento forse di carattere decisivo, fra le forze della reazione e della guerra e quelle della rivoluzione e della pace. E quando un conflitto simile s'impegna – e vorrei dire questo anche ai nostri compagni socialisti e a molti democratici – il posto dell'operaio, il posto dell'uomo del popolo e del democratico che ha un senso della realtà rivoluzionaria, è dalla parte della rivoluzione, non dalla parte della reazione! Poi, vinta la battaglia, continueremo il dibattito sugli errori e sulla correzione loro. Ma prima di tutto si tratta di non perdere la nozione del posto che spetta ai combattenti per il socialismo e per la pace» (Togliatti, *l'Unità*, 21 gennaio 1957).

i Herbert Aptheker scrive prima del 17 giugno 1958, giorno in cui un comunicato del ministro ungherese della giustizia informava che Nagy e altri controrivoluzionari, erano stati condannati a morte e giustiziati il giorno prima.